

Ricerca, la concorrenza non è tutto

di Francesco Magris

Francesco Giavazzi, in un editoriale apparso il 14 novembre sul «Corriere della Sera» lamenta il ristagno in cui versa la ricerca universitaria in Italia. Tale ristagno egli lo imputa - in ultima analisi - alla mancanza di una sufficiente concorrenza fra ricercatori, la quale costituirebbe la risultante di eccessive garanzie in termini di posti di lavoro e retribuzioni accordate a chi varca la soglia del mondo accademico, privando la comunità universitaria di appropriati incentivi a intensificare gli sforzi scientifici.

Concorrenza e incentivi da anni costituiscono le parole d'ordine di gran parte degli economisti, i quali intravedono in questi due meccanismi le leve più efficaci al fine del buon funzionamento dei mercati. Tuttavia, se da una parte si può condividere questa visione per quel che riguarda la produzione e l'allocatione di merci e servizi, dall'altra sorge il dubbio legittimo di poter estendere la medesima logica pure al mercato delle idee, le quali costituiscono l'output dell'attività di ricerca.

Risulta infatti difficile stabilire un criterio oggettivo con cui valutare la qualità di un'idea, come avviene invece nel caso dei beni dove ogni giudizio è delegato alla sovranità del consumatore. Nei Paesi anglosassoni, che Giavazzi prende come modello, la quotazione di un ricercatore avviene sulla base delle pubblicazioni e dell'importanza delle riviste in cui queste sono apparse. Ma l'importanza delle riviste è stabilita dagli stessi appartenenti alla professione, e riflette quindi immancabilmente l'orientamento del pensiero dominante, a scapito delle scuole minoritarie i cui giornali di riferimento godono spesso di scarsa visibilità. Con il corollario di obbligare coloro che aspirano a entrare all'università a consacrare i propri sforzi in conformità alle questioni e alle metodologie imposte dal mainstream.

Si assiste così a un paradosso: la concorrenza sfrenata conduce al consolidamento del monopolio del pensiero unico e all'eliminazione del pluralismo scientifico, il quale non può che giovare a una scienza, in particolare a quelle umane cui appartiene - nonostante alcuni studiosi lo neghino - pure l'economia. Non è d'altra parte un caso che proprio nei Paesi maggiormente sottratti alla meritocrazia invocata da Giavazzi - quali l'Italia e la Francia - esistano approcci economici - come quello sraffiano o keynesiano alternativi a quello neoclassico dominante. Inoltre, una sconfitta accademica non si traduce necessariamente in una sconfitta scientifica, come dimostra la storia di molte scienze le cui correnti dominanti si sono a turno avvicendate, seguendo spesso una traiettoria ciclica, rendendo particolarmente vaporoso il medesimo concetto di mainstream.

Pur condividendo le inquietudini di Giavazzi e certe sue denunce - come quella avente per oggetto la persistenza di baronie, gli sprechi di risorse e le pratiche di scambi di voti concorsuali - non siamo del tutto certi che una concorrenza spietata sia la panacea di tutti i numerosi mali che affliggono la ricerca in Italia.